

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Mercoledì delle Ceneri - 2012

Gl.2,12-18; Salmo 50; 2 Cor. 5,20-6,2; Mt. 6,1-6.16-18

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Con l'imposizione delle Ceneri, inizia la Quaresima, un *tempo colmo di opportunità per ritornare a Dio e per cambiare il nostro stile di vita*. Ogni frammento di tempo è un'occasione propizia per *convertirci*, ma sappiamo bene quanto sia difficile mantenere dei ritmi regolari nella nostra vita spirituale. Per questo la Chiesa, nella sua sapiente pedagogia, ogni anno stabilisce un *tempo preciso* di 40 giorni e ci chiede, come singoli e come comunità, di operare uno stacco dal tran tran quotidiano per concentrare tutte le nostre energie in un vero e proprio *progetto di rigenerazione interiore*.

Qualcuno penserà che si tratti di un'esperienza *già fatta tante volte* e che, quindi, non ci riserverà nulla di nuovo. In realtà, non si cambia una volta per tutte, ma un po' alla volta. L'uomo è un essere rivolto sempre verso l'*oltre*, aperto al futuro, sempre in crescita. La conversione è dunque fortemente caratterizzata da un *dinamismo progressivo* che si alimenta continuamente nel confronto con le diverse situazioni e le diverse stagioni/età dell'esistenza. Qualcun altro penserà che *abbiamo tempo per viverne altre*. Non dobbiamo esserne così certi. Tuttavia, anche se ci sarà data questa opportunità, *“questa”* quaresima è *“unica e irripetibile”*, non sarà uguale a nessun'altra.

E' bene ricordare che la quaresima, ancor prima che tempo di penitenza e di mortificazione, tempo del *“fare”* qualcosa per gli altri, è un tempo particolare per... *“essere”*, quindi per *meditare e cercare la verità su se stessi*. Questo itinerario di conoscenza di sé non va confuso, però, con una semplice *introspezione psicologica*; anche se questa è importante e parte integrante di un itinerario che vede la persona coinvolta nella sua totalità di corpo, anima, mente, cuore, per i cristiani è la Parola di Dio che getta luce sul mistero dell'uomo e che aiuta a decifrare il senso della vita.

La pratica di *cospargersi il capo di cenere*, conosciuta già nell'AT, è segno di accoglienza della misericordia di Dio e dell'impegno a cambiare, anche dovendo pagare un alto prezzo. Le ceneri stanno ad indicare la brevità dei giorni, la fragilità della nostra struttura, l'inconsistenza e la fugacità del ruolo nel mondo: la profondità delle nostre debolezze è tale, dice Giobbe, che è

conosciuta solo da Dio. Le ceneri sono ciò che resta di quanto viene bruciato; simbolicamente indicano ciò che viene gettato nel *fuoco purificatore*: il grigiore delle nostre giornate, la sfiducia, lo scoraggiamento, l'abbattimento, la rassegnazione di fronte al male, l'adagiarsi nella convinzione che più di tanto non potremo mai fare, il sospetto che i nostri sforzi siano inutili, il timore che altri si stiano vivendo beatamente esperienze particolari di cui noi ci siamo privati, la ricerca delle cose che non contano, i compromessi, i mormorii, le lamentele, le calunnie, le accuse, l'egoismo, l'indifferenza, le divisioni, la contestazione di Dio e dei suoi programmi, l'impostazione pratica di un'esistenza senza Dio... Esse indicano, tuttavia, anche la potenza di Dio, la sua disponibilità a "*plasmare il fango*" e a farne degli le "*esseri viventi*", la sua capacità di trarre fuori anche da uno "*spirito bruciato*" dai fallimenti delle "*creature nuove*".

Due sono le esortazioni essenziali della Parola di Dio in questo periodo: "*convertirsi*" e "*credere nel Vangelo*". **Convertirsi** significa prendere decisioni che "*lascino una traccia*" nel nostro modo di pensare, di sentire, di giudicare, di agire: si tratta di un rinnovamento radicale, profondo e globale della persona, di una... *rigenerazione* vera e propria. Nel greco biblico il termine è tradotto con due verbi: "*metaneo*" ed "*epistrepho*". L'uno e l'altro indicano un capovolgimento della nostra esistenza dovuto esclusivamente alla misericordia di Dio e non ai nostri sforzi o ai nostri meriti. Il primo evidenzia più l'aspetto di *rottura* con il proprio passato sbagliato, quindi un "*cambiamento di direzione ripercorrendo al contrario la strada fatta*", pentiti di averla imboccata. Il secondo, invece, sottolinea di più l'aspetto del "*cambiare direzione con lo sguardo rivolto in avanti*", fiduciosi di un possibile riscatto. Così, i due verbi, presi insieme, offrono un concetto più comprensivo di quello che realmente è la conversione: mutamento/taglio del modo di vedere le cose e criteri di orientamento nuovi; passaggio da uno stato esistenziale di vita ad un altro. Non si tratta, dunque, solo di "*liberarsi da...*", ma di "*liberarsi per...*".

Credere è aprirsi, rendersi disponibili, abbandonarsi nelle mani di Dio; è accogliere la verità e il progetto di Dio su di noi, fidarsi di Lui, *appoggiarsi/aggrapparsi* a Lui come fondamento e senso ultimo della nostra vita, innamorarsi di Lui. Tutto ciò comporta preghiera e familiarità con la Parola di Dio, comporta l'accoglienza del Vangelo non come l'imposizione di qualcosa di insopportabile ma come esperienza di un incontro decisivo con la persona di Gesù (non a caso è detto "*credere nel Vangelo*", cioè "*in Gesù*", e non "*al Vangelo*", cioè "*alla dottrina*" contenuta nel Vangelo). Se non si elimina l'incredulità nei confronti del Figlio di Dio, il Vangelo non può operare alcun prodigio. Solo quando ci si fida ciecamente, può aprire gli occhi, raggiungere il cuore, suscitare il desiderio della comunione, abilitare a vivere un'esistenza diversa, all'insegna della speranza; in altri termini, compiere il miracolo della rinascita interiore.

Si impongono "*alcune conversioni*": alla limpidezza e alla sincerità dei rapporti, alla lealtà, all'onestà e alla franchezza, abbandonando menzogne e falsità; alla gratuità, cioè ad un amore disinteressato e ad un servizio generoso che si misuri non sui propri comodi ma sulle necessità e sulle attese degli altri, soprattutto dei deboli; al Signore, decidendo con gioia di lasciarlo plasmare a suo piacimento la fragile argilla di cui è fatta la nostra persona, nella convinzione che è Lui a disporre le cose presenti e quelle future per il nostro bene...

Altre "*conversioni*" possono essere il passaggio: da una fede episodica ad una fede più regolare ed assidua; da una fede più individuale ad una fede più comunitaria; da una fede più rituale ed esteriore ad una fede più consapevole, intima e coerente; da una fede nutrita di presunti fenomeni soprannaturali ad una fede più nutrita di preghiera, di ascolto della Parola di Dio, di partecipazione ai sacramenti (Confessione ed Eucaristia); da fede proclamata distrattamente ad una fede più convinta e più vissuta; da una fede intimistica ed egoistica ad una fede più aperta al dialogo e al servizio...

Sarà lo Spirito, poi, a parlare a quanti intenderanno lasciarsi interpellare nel segreto della propria coscienza e a indicare le *conversioni* che ciascuno è chiamato ad operare nella propria concreta situazione di vita.

Nella prima lettura colpisce l'aspetto "*comunitario e solidale*" della conversione. La quaresima è un cammino da fare "*insieme*", è un dono e una responsabilità per tutti: per i ministri della Parola, perché ne siano degni annunciatori e testimoni; per gli adulti e quanti hanno responsabilità educative, perché siano esemplari e modelli di vita più che maestri attraverso le parole; per i piccoli e i giovani, perché si aprano ai veri valori della vita; per i responsabili della vita

pubblica, perché siano onesti e premurosi servitori del bene comune; per quanti sono impegnati nei diversi ambiti del volontariato, perché siano, come Gesù, impetuosi, zelanti, urtanti, inopportuni, ma anche riservati, discreti, umili, delicati; per quanti hanno fatto esperienza di peccato o hanno il cuore indurito dalle prove della vita, perché non cedano alla tentazione di adagiarsi o di credere che non ci sia più alcun motivo per sperare in un futuro diverso, ma accolgano l'invito a rialzarsi e a camminare, a ritornare alla casa del Padre e a riallacciare relazioni stupidamente interrotte.

Il brano del Vangelo pone una questione di grande attualità: l'*ostentazione di sé*, una questione che si è molto ingarbugliata per via delle *recite virtuali* che occupano ormai l'etere in lungo e in largo. Tanti ormai sono caduti nella trappola di nascondersi dietro la maschera della *chat* o del telefonino per dare di se stessi un'immagine che non corrisponde alla realtà. L'ossessione di molti, dice Gesù, è "*far vedere agli altri*", senza preoccuparsi di quello che si è realmente, davanti a Dio e alla propria coscienza. La quaresima è certamente un'occasione preziosa per uscire da questo turbinio di maschere e sognare una città, una comunità, una famiglia in cui uomini e donne, piccoli e grandi sfilino così come sono, si vestano senza firme, si mostrino e parlino come mamma natura ha insegnato loro, si presentino con il *loro* corpo, senza aggiunte di silicone o di altri interventi estetici, abbiano il coraggio di presentare il *loro* volto, la *loro* anima, i *loro* sentimenti senza il bisogno di nascondersi dietro ad un computer.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA QUARESIMA 2012

**«Prestiamo attenzione gli uni agli altri,
per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (Eb10,24)**

Fratelli e sorelle,

la Quaresima ci offre ancora una volta l'opportunità di riflettere sul cuore della vita cristiana: la carità. Infatti questo è un tempo propizio affinché, con l'aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, rinnoviamo il nostro cammino di fede, sia personale che comunitario. E' un percorso segnato dalla preghiera e dalla condivisione, dal silenzio e dal digiuno, in attesa di vivere la gioia pasquale.

Quest'anno desidero proporre alcuni pensieri alla luce di un breve testo biblico tratto dalla *Lettera agli Ebrei*: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (10,24). E' una frase inserita in una pericope dove lo scrittore sacro esorta a confidare in Gesù Cristo come sommo sacerdote, che ci ha ottenuto il perdono e l'accesso a Dio. Il frutto dell'accoglienza di Cristo è una vita dispiegata secondo le tre virtù teologali: si tratta di accostarsi al Signore «con cuore sincero nella pienezza della fede» (v. 22), di mantenere salda «la professione della nostra speranza» (v. 23) nell'attenzione costante ad esercitare insieme ai fratelli «la carità e le opere buone» (v. 24). Si afferma pure che per sostenere questa condotta evangelica è importante partecipare agli incontri liturgici e di preghiera della comunità, guardando alla meta escatologica: la comunione piena in Dio (v. 25). Mi soffermo sul versetto 24, che, in poche battute, offre un insegnamento prezioso e sempre attuale su tre aspetti della vita cristiana: l'attenzione all'altro, la reciprocità e la santità personale.

1. «Prestiamo attenzione»: la responsabilità verso il fratello.

Il primo elemento è l'invito a «fare attenzione»: il verbo greco usato è *katanoein*, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. Lo troviamo nel Vangelo, quando Gesù invita i discepoli a «osservare» gli uccelli del cielo, che pur senza affannarsi sono oggetto della sollecita e premurosa Provvidenza divina (cfr *Lc* 12,24), e a «rendersi conto» della trave che c'è nel proprio occhio prima di guardare alla pagliuzza nell'occhio del fratello (cfr *Lc* 6,41). Lo troviamo anche in un altro passo della stessa *Lettera agli Ebrei*, come invito a «prestare attenzione a Gesù» (3,1), l'apostolo e sommo sacerdote della nostra fede. Quindi, il verbo che apre la nostra esortazione invita a fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, e ad essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli. Spesso, invece, prevale l'atteggiamento contrario: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo, mascherato da una parvenza di rispetto per la «sfera privata». Anche oggi risuona con forza la voce del Signore che chiama ognuno di noi a prendersi cura dell'altro. Anche oggi Dio ci chiede di essere «custodi» dei nostri fratelli (cfr *Gen* 4,9), di instaurare relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al bene dell'altro e a tutto il suo bene. Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio: l'essere fratelli in umanità e, in molti casi, anche nella fede, deve portarci a vedere nell'altro un vero alter ego, amato in modo infinito dal Signore. Se coltiviamo questo sguardo di fraternità, la solidarietà, la giustizia, così come la misericordia e la compassione, scaturiranno naturalmente dal nostro cuore. Il Servo di Dio [Paolo VI](#) affermava che il mondo soffre oggi soprattutto di una mancanza di fraternità: «Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli» (Lett. enc. [Populorum progressio](#) [26 marzo 1967], n. 66).

L'attenzione all'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale. La cultura contemporanea sembra aver smarrito il senso del bene e del male, mentre occorre ribadire con forza che il bene esiste e vince, perché Dio è «buono e fa il bene» (*Sal* 119,68). Il bene è ciò che suscita, protegge e promuove la vita, la fraternità e la comunione. La responsabilità verso il prossimo significa allora volere e fare il bene dell'altro, desiderando che anch'egli si apra alla logica del bene; interessarsi al fratello vuol dire aprire gli occhi sulle sue necessità. La Sacra Scrittura mette in guardia dal pericolo di avere il cuore indurito da una sorta di «anestesia spirituale» che rende ciechi alle sofferenze altrui. L'evangelista Luca riporta due parabole di Gesù in cui vengono indicati due esempi di questa situazione che può crearsi nel cuore dell'uomo. In quella del buon Samaritano, il sacerdote e il levita «passano oltre», con indifferenza, davanti all'uomo derubato e percosso dai briganti (cfr *Lc* 10,30-32), e in quella del ricco epulone, quest'uomo sazio di beni non si avvede della condizione del povero Lazzaro che muore di fame davanti alla sua porta (cfr *Lc* 16,19). In entrambi i casi abbiamo a che fare con il contrario del «prestare attenzione», del guardare con amore e compassione. Che cosa impedisce questo sguardo umano e amorevole verso il fratello? Sono spesso la ricchezza materiale e la sazietà, ma è anche l'anteporre a tutto i propri interessi e le proprie preoccupazioni. Mai dobbiamo essere incapaci di «avere misericordia» verso chi soffre; mai il nostro cuore deve essere talmente assorbito dalle nostre cose e dai nostri problemi da risultare sordo al grido del povero. Invece proprio l'umiltà di cuore e l'esperienza personale della sofferenza possono rivelarsi fonte di risveglio interiore alla compassione e all'empatia: «Il giusto riconosce il diritto dei miseri, il malvagio invece non intende ragione» (*Pr* 29,7). Si comprende così la beatitudine di «coloro che sono nel pianto» (*Mt* 5,4), cioè di quanti sono in grado di uscire da se stessi per commuoversi del dolore altrui. L'incontro con l'altro e l'aprire il cuore al suo bisogno sono occasione di salvezza e di beatitudine.

Il «prestare attenzione» al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale. E qui desidero richiamare un aspetto della vita cristiana che mi pare caduto in oblio: la correzione fraterna in vista della salvezza eterna. Oggi, in generale, si è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli. Non così nella Chiesa dei primi tempi e nelle comunità veramente mature nella fede, in cui ci si prende a cuore non solo la salute corporale del fratello, ma anche quella della sua anima per il suo destino ultimo. Nella Sacra Scrittura leggiamo: «Rimprovera il saggio ed egli ti sarà grato. Dà consigli al saggio e diventerà ancora più saggio; istruisci il giusto ed egli aumenterà il

sapere» (*Pr* 9,8s). Cristo stesso comanda di riprendere il fratello che sta commettendo un peccato (cfr *Mt* 18,15). Il verbo usato per definire la correzione fraterna - *elenchein* - è il medesimo che indica la missione profetica di denuncia propria dei cristiani verso una generazione che indulge al male (cfr *Ef* 5,11). La tradizione della Chiesa ha annoverato tra le opere di misericordia spirituale quella di «ammonire i peccatori». E' importante recuperare questa dimensione della carità cristiana. Non bisogna tacere di fronte al male. Penso qui all'atteggiamento di quei cristiani che, per rispetto umano o per semplice comodità, si adeguano alla mentalità comune, piuttosto che mettere in guardia i propri fratelli dai modi di pensare e di agire che contraddicono la verità e non seguono la via del bene. Il rimprovero cristiano, però, non è mai animato da spirito di condanna o recriminazione; è mosso sempre dall'amore e dalla misericordia e sgorga da vera sollecitudine per il bene del fratello. L'apostolo Paolo afferma: «Se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu» (*Gal* 6,1). Nel nostro mondo impregnato di individualismo, è necessario riscoprire l'importanza della correzione fraterna, per camminare insieme verso la santità. Persino «il giusto cade sette volte» (*Pr* 24,16), dice la Scrittura, e noi tutti siamo deboli e manchevoli (cfr *1 Gv* 1,8). E' un grande servizio quindi aiutare e lasciarsi aiutare a leggere con verità se stessi, per migliorare la propria vita e camminare più rettamente nella via del Signore. C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona (cfr *Lc* 22,61), come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi.

2. “Gli uni agli altri”: il dono della reciprocità.

Tale «custodia» verso gli altri contrasta con una mentalità che, riducendo la vita alla sola dimensione terrena, non la considera in prospettiva escatologica e accetta qualsiasi scelta morale in nome della libertà individuale. Una società come quella attuale può diventare sorda sia alle sofferenze fisiche, sia alle esigenze spirituali e morali della vita. Non così deve essere nella comunità cristiana! L'apostolo Paolo invita a cercare ciò che porta «alla pace e alla edificazione vicendevole» (*Rm* 14,19), giovando al «prossimo nel bene, per edificarlo» (ibid. 15,2), senza cercare l'utile proprio «ma quello di molti, perché giungano alla salvezza» (*1 Cor* 10,33). Questa reciproca correzione ed esortazione, in spirito di umiltà e di carità, deve essere parte della vita della comunità cristiana.

I discepoli del Signore, uniti a Cristo mediante l'Eucaristia, vivono in una comunione che li lega gli uni agli altri come membra di un solo corpo. Ciò significa che l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza. Tocchiamo qui un elemento molto profondo della comunione: la nostra esistenza è correlata con quella degli altri, sia nel bene che nel male; sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale. Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, si verifica tale reciprocità: la comunità non cessa di fare penitenza e di invocare perdono per i peccati dei suoi figli, ma si rallegra anche di continuo e con giubilo per le testimonianze di virtù e di carità che in essa si dispiegano. «Le varie membra abbiano cura le une delle altre» (*1 Cor* 12,25), afferma San Paolo, perché siamo uno stesso corpo. La carità verso i fratelli, di cui è un'espressione l'elemosina - tipica pratica quaresimale insieme con la preghiera e il digiuno - si radica in questa comune appartenenza. Anche nella preoccupazione concreta verso i più poveri ogni cristiano può esprimere la sua partecipazione all'unico corpo che è la Chiesa. Attenzione agli altri nella reciprocità è anche riconoscere il bene che il Signore compie in essi e ringraziare con loro per i prodigi di grazia che il Dio buono e onnipotente continua a operare nei suoi figli. Quando un cristiano scorge nell'altro l'azione dello Spirito Santo, non può che gioirne e dare gloria al Padre celeste (cfr *Mt* 5,16).

3. “Per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone”: camminare insieme nella santità.

Questa espressione della *Lettera agli Ebrei* (10,24) ci spinge a considerare la chiamata universale alla santità, il cammino costante nella vita spirituale, ad aspirare ai carismi più grandi e a

una carità sempre più alta e più feconda (cfr 1 *Cor* 12,31-13,13). L'attenzione reciproca ha come scopo il mutuo spronarsi ad un amore effettivo sempre maggiore, «come la luce dell'alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio» (*Pr* 4,18), in attesa di vivere il giorno senza tramonto in Dio. Il tempo che ci è dato nella nostra vita è prezioso per scoprire e compiere le opere di bene, nell'amore di Dio. Così la Chiesa stessa cresce e si sviluppa per giungere alla piena maturità di Cristo (cfr *Ef* 4,13). In tale prospettiva dinamica di crescita si situa la nostra esortazione a stimolarci reciprocamente per giungere alla pienezza dell'amore e delle buone opere.

Purtroppo è sempre presente la tentazione della tiepidezza, del soffocare lo Spirito, del rifiuto di «trafficare i talenti» che ci sono donati per il bene nostro e altrui (cfr *Mt* 25,25s). Tutti abbiamo ricevuto ricchezze spirituali o materiali utili per il compimento del piano divino, per il bene della Chiesa e per la salvezza personale (cfr *Lc* 12,21b; 1 *Tm* 6,18). I maestri spirituali ricordano che nella vita di fede chi non avanza retrocede. Cari fratelli e sorelle, accogliamo l'invito sempre attuale a tendere alla «misura alta della vita cristiana» ([Giovanni Paolo II](#), Lett. ap. [Novo millennio ineunte](#) [6 gennaio 2001], n. 31). La sapienza della Chiesa nel riconoscere e proclamare la beatitudine e la santità di taluni cristiani esemplari, ha come scopo anche di suscitare il desiderio di imitarne le virtù. San Paolo esorta: «gareggiate nello stimarvi a vicenda» (*Rm* 12,10).

Di fronte ad un mondo che esige dai cristiani una testimonianza rinnovata di amore e di fedeltà al Signore, tutti sentano l'urgenza di adoperarsi per gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere buone (cfr *Eb* 6,10). Questo richiamo è particolarmente forte nel tempo santo di preparazione alla Pasqua. Con l'augurio di una santa e feconda Quaresima, vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria e di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 3 novembre 2011